

Il senso di tutte le cose

L'antico inno cristiano di *Colossesi* 1,15-20 – espressione della fede e della liturgia della comunità primitiva – si può dividere in due strofe, anche se il loro parallelismo non è del tutto rigoroso e preciso: vv. 15-17, 18-20.

Nella prima strofa Cristo è il «primogenito della creazione», e vengono celebrati la sua esistenza e la sua mediazione nella creazione. Nella seconda parte Cristo è «il primogenito dei morti», in lui inizia la nuova creazione, in lui il peccato, la morte e la divisione sono vinti. Nella prima il movimento dominante è *da* Cristo, tutto procede da lui: la realtà è considerata nella sua origine. Nella seconda parte il movimento è *verso* Cristo, tutto è in cammino verso di lui: la realtà è considerata nel suo fine.

L'espressione 'immagine' è assai importante, ricca di risonanze (anche sapienziali) e va compresa in due direzioni: la prima teologica e la seconda antropologica.

Cristo è colui che – nella sua persona e nella sua storia – ha reso visibile e vicino il Dio invisibile. È il primo senso di immagine. L'invisibilità di Dio si è dissolta nell'apparizione storica di Gesù di Nazareth. L'antico inno liturgico è una risposta agli uomini che cercano Dio e non lo trovano, Dio non è più invisibile e lontano – afferma la comunità cristiana –, egli è uscito dalla sua invisibilità e in Cristo ci è venuto incontro: ora è possibile conoscerlo e raggiungerlo. Ma la medesima affermazione può anche essere letta diversamente, e cioè come una risposta polemica a tutti coloro (religioni, filosofie, progetti di salvezza) che pretendono di aver raggiunto Dio e il senso ultimo delle cose; Cristo – afferma la comunità cristiana – è l'unico rivelatore di Dio. È lui solo la vera storia della presenza di Dio fra noi.

Ma proprio perché «immagine del Dio invisibile», Cristo è nel contempo colui che rivela il senso profondo della creazione, della storia

e dell'uomo. È la seconda direzione, quella antropologica, che ci interessa in modo particolare. Parlando di 'immagine', non si può non pensare a *Gn* 1,26-28: «Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza». Nel nostro inno c'è – rispetto a *Genesi* 1 – una continuità e un superamento. Più ancora che in *Genesi* 1 qui l'immagine si precisa come rassomiglianza, dipendenza e manifestazione. Cristo è la riproduzione plastica, storica e visibile del volto del Padre: lo riproduce e lo manifesta. Il Cristo è immagine in quanto 'figlio', cioè in quanto obbediente e accogliente; ha fatto in tutto la volontà del Padre, non la sua. Ma la novità dell'inno è un'altra: immagine di Dio è anzitutto il Cristo, non l'uomo, l'uomo nella misura in cui si inserisce in Cristo. L'uomo può anche darsi un volto che non è più l'immagine di Dio. Il volto da darsi è quello del Cristo, non un altro.

L'inno si sviluppa su due piani e finora noi abbiamo preso in considerazione quello più superficiale, Uno, appunto di superficie, caratterizzato dalle singole espressioni: immagine di Dio, primogenito della creazione, capo della Chiesa, riconciliatore di tutte le cose, ecc. L'altro, *profondo*, evocativo, racchiuso in due espressioni che scandiscono tutto l'inno (come un motivo musicale che viene continuamente ripreso e variamente giocato): *autòs* (lui) e *tà pànta* (tutte le cose). È senza dubbio questa l'intuizione fondamentale, poetica e di fede, dell'inno. Le singole affermazioni che via via si succedono – alcune, oltretutto, assai distanti dalla nostra mentalità – sono delle variazioni sul medesimo tema, e il loro scopo è di illustrare l'intuizione di fondo: il mondo e la storia (tutte le cose) trovano in lui senso e unità. Possiamo insistere e parafrasare in questo modo: in lui la storia trova il suo significato, la consistenza a cui aspira, la radice del proprio esistere e il fine a cui tendere, in una parola la salvezza. Cristo, dunque, non è solo il rivelatore di Dio, in lui la realtà acquista unità, senso e coesione. È un grido di speranza. Benché la storia ci appaia troppe volte oscura (come a Qohelet), contraddittoria, frammentaria, senza un senso, in realtà un senso esiste. Ma è anche un avvertimento: la realtà trova senso in Cristo, non altrove; si realizza nella linea di un progetto preciso (quello appunto che il Cristo ha vissuto), si smarrisce allontanandosene.

Questa intuizione centrale dell'inno si muove nella linea della riflessione sapienziale (gli esegeti sono concordi nel trovare nel nostro inno accenti sapienziali), portandola a compimento. La riflessione sa-

pienziale è costantemente alla ricerca dell'unità delle cose (l'uomo è a disagio nella dispersione e nella frammentarietà), cioè – più profondamente – è alla ricerca di un senso del molteplice, di un ordine, sul quale fare affidamento. L'inno risponde che il senso è Cristo e l'ordine a cui far affidamento è il progetto che egli ha vissuto. La riflessione sapienziale ha urtato contro due ostacoli, la morte e il peccato, due ostacoli che costantemente mettono in crisi ogni ricerca di senso. Ebbene, dice il nostro inno, Cristo ha superato questi due ostacoli. Egli è il primogenito dei morti: ha vinto la morte. E sulla Croce ha riscattato il peccato.